

# La bellezza: vedere l'invisibile nel visibile

Rebecca Louise Law

**Avvenire 19 ottobre 2019**  
**di ENZO BIANCHI**

Per affrontare in profondità un discorso sulla bellezza, occorre anzitutto il coraggio di dire che *la bellezza è un enigma*, anche se oggi se ne parla spesso con troppa ingenuità. Dall'alba della modernità risuonano come sempre attuali le inquiete parole di Albrecht Dürer: "Che cosa sia la bellezza non lo so", perché ogni tentativo di definirla appare inadeguato, insufficiente. La bellezza è ambigua, come tutte le cose che si manifestano quali realtà terrestri, sperimentate dagli umani. La bellezza seduce, ferisce, intimorisce, esalta, ammutolisce...

Occorre fare una distinzione preliminare: c'è una bellezza cantata dalla fede, la *bellezza di Dio*, il Creatore, della quale fanno esperienza quanti e quante, grazie alla *dynamis* dello Spirito santo, sanno esercitare i sensi della fede; c'è d'altra parte una bellezza delle creature esperibile da ogni essere umano, nella pienezza dei suoi sensi corporei. Il credente può addirittura dare del tu alla bellezza di Dio, confessando che la bellezza non è un attributo, una proprietà, ma un soggetto, Dio stesso, secondo le note parole di Agostino: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato" (*Confessioni* 10,27). Così nelle sante Scritture si proclama: "Splendido sei tu e magnifico, o Dio!" (Sal 76,5), e si afferma che Dio sarà la bellezza della città santa: "*Dominus erit pulchritudo tua*" (Is 60,19). Ma quando il salmista e il profeta dichiarano questo, si riferiscono a una bellezza confessabile solo nella fede, perché "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1,18).

Più facile da decifrare è la *bellezza del Re Messia*, celebrato come "il più bello tra i figli dell'uomo" (Sal 45,3), cantato dalla sposa del Cantico con le parole: "Tu sei bello e grazioso, o mio amato!" (Ct 1,15). Ma nella misura in cui le Scritture si applicano al Messia Gesù, questa bellezza può essere intesa come "altra", bellezza del pastore, di colui che si prende cura del suo popolo: "Io sono il pastore buono e bello (*kalós*)" (Gv 10,11.14); addirittura può essere non-bellezza, quando egli si rivela come il Servo del Signore: "Lo abbiamo visto, non aveva né bellezza né splendore" (Is 53,2). La *bellezza di Cristo* trascende il visibile: solo l'*agápe*, l'amore, è in grado di narrarla e dunque di indurre a contemplarla.

Vi è d'altra parte la *bellezza delle creature*, quelle che Dio, dopo averle create, vide che erano "cosa bella e buona" (*tob*: Gen 1,4.10.12.18.21.25); tra di esse si segnala l'*adam*, il terrestre, creatura "molto bella" (*tob me'od*: Gen 1,31). Questa bellezza si offre alla nostra contemplazione: è la bellezza del cielo (cf. Sal 8,4); è la bellezza della natura, delle epifanie cosmiche (cf. Sir 42,15-43,33), nelle quali "ogni opera di Dio supera la bellezza dell'altra: chi può stancarsi di contemplare il loro splendore?" (Sir 42,25). Questa creazione è carica di bellezza, così che il libro della Sapienza può proclamare: "Tu ami tutte le creature esistenti, non provi disgusto per nessuna delle cose che hai creato ... Come potrebbe conservarsi ciò che da te non fu chiamato all'esistenza, ... o Signore, amante della vita?" (Sap 11,24-26).

Ma la bellezza delle creature – come si diceva – non è priva di ambiguità e di equivoci, perché può diventare bellezza dell'idolo, falso antropologico prima che teologico, può essere una bellezza seducente che induce alla tentazione: "la donna vide che l'albero era ... affascinante per gli occhi" (Gen 3,6), così come era buono (*tob*) e appetitoso; e David, vedendo la bellissima Betsabea dalla terrazza della sua reggia, fu sedotto fino a causare l'omicidio di suo marito pur di averla (cf. 2Sam 11). Tutti conoscono la frase di Fëdor Dostoevskij: "La bellezza salverà il mondo" (ma nel testo de *L'idiota* si tratta di una domanda!); si dimentica però che per lui la bellezza è tanto quella epifanica, divina, quanto quella idolatrica che egli dichiara bellezza di Sodoma. Dunque entrambi queste bellezze feriscono: o sono *effroi*, "sorprendente spavento" – come amava dire Jean-Louis Chrétien – oppure inducono all'*ékstasis*, ma sono bellezze differenti!

Ogni essere umano è affamato e assetato di bellezza, ma *il discernimento della bellezza rivelativa di Dio e della sua azione richiede un'educazione dell'intelligenza del cuore*, un cammino di discernimento mai concluso, un cammino faticoso di ricerca del senso inscritto in ogni bellezza. Più l'aspetto sensibile attira per la sua bellezza, più l'uomo è tentato di non ascoltare la propria interiorità, per restare invece catturato dall'esteriorità. Sono note le riflessioni contenute nel capitolo 13 del libro della Sapienza e, in particolare, in quel passo che intenerisce il cuore e, nel contempo, denuncia il processo di seduzione della bellezza, la quale desta il desiderio di possedere e di consumare:

Se gli uomini, affascinati dalla bellezza delle creature, le hanno prese per dèi ...  
se, colpiti da stupore per esse,  
non sono stati capaci di contemplare,  
attraverso la loro grandezza e la loro bellezza, il loro autore,  
per costoro leggero è il rimprovero,  
perché si sono ingannati cercando Dio e volendolo trovare ...  
e perché le cose viste sono belle (Sap 13,3-7).

Ecco il *dramma della bellezza*: è facile proclamare che la bellezza indica, in-segna, rivela Dio, ma fare l'itinerario attraverso la bellezza per giungere alla contemplazione della bellezza divina non è facile, anzi è drammatico! Basti pensare al volto, al corpo dell'*adam*, maschio e femmina: più vediamo il bello, più potremmo cogliere in esso il

sacramento della bellezza di Dio; ma più facilmente noi umani, come incantati, scegliamo la via idolatrica dell'adorazione della creatura, ci prostriamo a causa della sua bellezza, fino alla cosificazione del bello, al consumismo del bello privato della sua soggettività e della sua sacramentalità divina. L'uomo è immagine di Dio (cf. Gen 1,26-27), ma non è così facile giungere a questo riconoscimento. Non a caso Gesù – come recita un suo splendido detto non canonico – ha affermato: “Hai visto un uomo, hai visto Dio”, rivelazione che dovrebbe causare soprattutto una responsabilità del soggetto verso l'altro.

Amo molto l'interpretazione della trasfigurazione di Cristo fornita dalla spiritualità orientale cristiana. Secondo alcuni autori non fu Gesù a trasfigurarsi, ma furono gli occhi dei discepoli che conobbero un processo di trasfigurazione e così furono resi capaci di vedere in lui ciò che prima non vedevano: egli era carne fragile come loro ma, nello stesso tempo, Figlio di Dio, immagine del Padre invisibile. Sì, noi abbiamo bisogno di trasfigurazione per percepire la vera bellezza, per *vedere l'invisibile nel visibile*.

Pubblicato su: **Avvenire**